

Introduzione

Solo qualche anno fa, l'idea di scrivere un libro sulla mia vita e sulla mia carriera da tennista mi sarebbe apparsa inconcepibile, e forse vi avrebbe sorpreso: dopotutto, avevo la fama di quello che lasciava parlare solo la racchetta, che guardava inesorabilmente solo alla meta, conducendo una vita di totale dedizione e disciplina, quasi monacale, con l'unico obiettivo di aggiudicarsi un Grande Slam dopo l'altro. Ed ero quello che difendeva a spada tratta la sua privacy, che evitava qualsiasi polemica e clamore, sia dentro, sia fuori dal campo.

Ma, da ex giocatore, ho avuto molto tempo per riflettere su ciò che ho fatto, dove sono stato, e ho provato a immaginare quale sarebbe stato l'impatto della mia storia sul pubblico. Innanzitutto, mi sono reso conto che il mio racconto, probabilmente, sarebbe stato motivo d'interesse e curiosità per i miei familiari. Se, e quando, i miei figli e i numerosi componenti della mia famiglia allargata, vorranno sapere e capire chi sono stato e l'epoca in cui ho vissuto, mi piacerebbe che potessero farlo attraverso i miei occhi. Mentre scrivo queste righe, i miei ragazzi, Christian e Ryan, sanno già tirare una palla dritta, cosa che, secondo mio padre Sam, fu il primo indizio del mio talento sportivo. E i miei fan, gli amanti del tennis in generale... Vorrei che anche loro vedessero la mia epoca attraverso i miei occhi. Questo libro è la mia eredità.

E c'è dell'altro. La mia abilità nel non attirare la morbosa attenzione dei media è stata di grande aiuto alla mia carriera: mi ha permesso di restare concentrato, di tenermi lontano dalle luci della ribalta. L'ho fatto per una scelta personale, ma ciò ha comportato che il pubblico conoscesse di me e della mia storia solo frammenti sparsi. Mi piaceva l'idea di rimettere insieme i pezzi, collocandoli al giusto posto, ed evidenziando nessi che erano stati tralasciati o ignorati.

Scrivendo questo libro, mi sono accorto di aver vissuto anni densi di avvenimenti, pur senza mai permettere che avessero delle ripercussioni negative sulla mia carriera. Il mio primo allenatore è finito in prigione; il mio mentore, l'uomo che si è rivelato determinante quando il mio gioco maturo cominciava realmente a emergere, si è ammalato di tumore ed è morto in giovane età; ho perso in un tragico incidente uno dei più cari amici che avevo nel mondo del tennis; ho avuto alcuni problemi fisici causati dallo stress e ho subito almeno un infortunio che avrebbe potuto compromettere la mia carriera, proprio quando mi apprestavo a sottrarre a Roy Emerson il record di vittorie nei tornei di singolare del Grande Slam. Non sono mancati scontri con i colleghi o persino con gli sponsor e con qualche esponente dell'establishment tennistico, eppure il pubblico associa con difficoltà certi fatti al mio nome. Ne sono felice e orgoglioso, certo, ma voglio raccontare anche quelli, rivelare l'importanza che hanno avuto e come hanno influito su di me.

Il mio, però, non è uno di quei libri scritti per soddisfare un desiderio di riscatto personale. Fin dall'inizio, il mio scopo era di parlare di tennis, raccontare la mia storia, ma in modo da celebrare al tempo stesso lo sport e il periodo in cui l'ho praticato. Non mi è mai piaciuto autocelebrarmi; nella vita ho sempre provato ad affrontare le situazioni a viso aperto e poi passare oltre.

Ho giocato a tennis in un'epoca di straordinari cambiamenti, in cui il livello della competizione internazionale si è alzato sensibilmente, in cui abbiamo assistito a una profonda rivoluzione nelle attrezzature, alla crescente diffusione di questo sport, ai primi scandali legati al doping e al rallentamento delle superfici di gioco, un processo iniziato nel torneo che ho amato di più e in cui, forse, ho giocato meglio: Wimbledon.

È stato un periodo glorioso, il mio, soprattutto per il tennis americano. La mia generazione ha dato al mondo quattro campioni di Grande Slam (Michael Chang, Jim Courier, André Agassi ed io) e tanti tennisti di altre nazioni che si sono dimostrati tra i più accaniti e temibili avversari. In seguito, la competizione è continuata ad altissimi livelli. Poi è apparso sulla scena Roger Federer, tennista svizzero diventato un buon amico, che, in pochissimi anni, ha fatto incetta di titoli del Grande Slam. I tempi cambiano, più o meno in fretta, ed è giunto per me il momento di «mettere agli atti» la mia storia, raccontandola con parole mie.

Ted Williams, il grande battitore di baseball dei Boston Red Sox, dichiarò una volta che la sola cosa che desiderava dalla vita era che, per strada, la gente lo indicasse dicendo: «Ecco il più grande battitore di sempre». All'inizio della mia carriera avevo un atteggiamento simile. Potrà sembrare arrogante, ma è questo il tipo di motivazione che serve per arrivare ai massimi livelli. Ci sono stati momenti della mia carriera in cui, avvicinandomi alla linea di fondo campo, in una fase cruciale, durante una partita importante, mi fermavo ad assaporare l'atmosfera. Infiammato dall'adrenalina, alzavo gli occhi sulla folla e, con spavalderia, dicevo a me stesso: *Okay, ragazzi, ora vi faccio vedere chi sono davvero.*

Quasi tutti i grandi campioni hanno dentro questa aggressività, questo spirito competitivo. E, in un ambiente fortemente agonistico come il tennis, non potrebbe essere altrimenti, se non si vuole essere sopraffatti dalla pressione. Ma c'è anche un altro aspetto: nel nostro sport, i migliori giocatori e gli avversari più spietati sono anche, spesso, dei gentiluomini, buoni sportivi e modelli di comportamento. Basti pensare a Rod Laver, prima di me, e a Roger Federer, in tempi più recenti.

Questo libro vi dirà, in maniera più chiara e obiettiva, chi sono davvero.

Los Angeles, gennaio 2008